

Il popolo dei lombrosiani. Scienze sociali e classi subalterne in Italia fra Otto e Novecento

Michele Nani*

L'immagine delle classi subalterne in alcuni studi di due allievi di Cesare Lombroso (Alfredo Niceforo e Scipio Sighele) a cavallo fra Otto e Novecento, in rapporto all'elaborazione del maestro e con particolare attenzione alle gerarchie psicologiche e culturali.

Parole chiave: Lombroso, Niceforo, Sighele, Antropologia criminale, Rappresentazioni dei subalterni

Lombrosians and the people. Social sciences and lower classes in Italy between 19th and 20th centuries

The article analyzes the representation of the “subaltern” in studies carried out between the late 19th and the early 20th centuries by two of Cesare Lombroso’s pupils, Alfredo Niceforo and Scipio Sighele. The two works focus on Lombroso’s theories and devote a particular attention to psychological and cultural hierarchies.

Key words: Lombroso, Niceforo, Sighele, Criminal anthropology, Subalterns representations

Le rappresentazioni delle classi subalterne possono essere un buon punto di partenza per comprendere le relazioni sociali¹. L'immagine del “popolo” rivela lunghissime continuità, ma anche variazioni e rotture a seconda dei contesti e degli usi. Un momento di trasformazione nelle rappresentazioni europee

Saggio proposto alla redazione il 24 settembre 2018, accettato per la pubblicazione il 9 gennaio 2019.

* Istituto di studi sulle società del Mediterraneo; Consiglio nazionale delle ricerche (Issm-Cnr, Napoli); michele.nani@cnr.it

¹ Versioni precedenti di questo articolo sono state presentate alla seduta “Dispositions mentales et régularités sociales. Enjeux savants et politiques de la psychologie des groupes humains” del seminario della rete Esopp (Crh-Ehess) “L’auto-fabrication des sociétés: population, politiques sociales, santé” (Paris, Faculté de Sciences Politiques, aprile 2013) e al convegno “Global Lombroso” (Roma, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, maggio 2014). Devo a Luc Berlivet, a Paul-André Rosental, a Livio Sansone e ai partecipanti alle discussioni molti utili suggerimenti. Ringrazio anche Angelo M. Caglioti, Emanuele D’Antonio, Alessandra Gissi e Silvano Montaldo, oltre che i due revisori anonimi. L’ultimo accesso a tutti i link citati è del 9 gennaio 2019.

dei subalterni si registrò con la nascita ottocentesca delle “scienze sociali”. La definizione di un nuovo oggetto, la “società”, di nuovi metodi per analizzarla e di nuove teorie interpretative fecero appello a uno statuto di scientificità che rimandava alle scienze della natura². Per studiare la società bisognava dar conto delle relazioni di dominio e dei comportamenti delle classi popolari, soprattutto quando questi minacciavano la stabilità delle nuove gerarchie sociali. Le vicende politiche europee (rivoluzioni, rivolte, movimenti sociali) e le più ampie inquietudini legate alle condizioni igienico-sanitarie, alla criminalità e al mutamento delle condotte morali, familiari e sessuali inquietavano gli studiosi e li muovevano all’indagine.

Anche in Italia si formarono nuove discipline scientifiche sulla società, che riformularono le rappresentazioni delle classi “inferiori”³. Nella seconda parte del secolo, l’affermazione di un approccio “positivo” trovò una delle sue più fortunate incarnazioni nell’opera di Cesare Lombroso e della sua “scuola”⁴. Centrato sul crimine e sulla devianza, il sapere lombrosiano si edificò sui corpi e sulla psiche di individui comuni, intercettati fra ospedali, carceri, manicomi⁵. Si è spesso sostenuto che il *corpus* lombrosiano avrebbe fornito alle nuove classi dirigenti postunitarie strumenti aggiornati per affrontare la “questione sociale” e consolidare un’incerta egemonia⁶. In realtà i rapporti fra Lombroso e le élite italiane non sono stati lineari, non solo quanto a puntuali posizionamenti politici, mai perfettamente concordi e talora apertamente conflittuali, ma an-

² Mi limito a rinviare a Theodore M. Porter, Dorothy Ross (a cura di), *The Cambridge History of Sciences*, 7, *The modern social sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, al classico Göran Therborn. *Scienza, classi e società* [1976], Torino, Einaudi, 1982 e alle riflessioni di Eric Wolf, *Inventing society*, “American ethnologist”, 1988, n. 4, pp. 752-671.

³ Insiste sulle continuità postunitarie l’esame, centrato su testi e immagini, di David Forgacs, *Margini d’Italia* [2014], Roma-Bari, Laterza, 2015. Cfr. Mariella Berra, *L’etica del lavoro nella cultura italiana dall’Unità a Giolitti*, Milano, FrancoAngeli, 1981 e Carlo Cartiglia, *Pittura e storia*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990, ma anche, su versanti al confine fra privato e pubblico, le più recenti ricerche di Alessandra Gissi, *L’aborto procurato. “Questione sociale” e paradigmi giuridici nell’Italia liberale (1860-1911)*, “Genesis”, 2015, n. 1, pp. 141-161 e Domenico Rizzo, *Interpretare un gesto: maschi esibizionisti tra Otto e Novecento*, “Genesis”, 2010, n. 1, pp. 193-220.

⁴ Sulla “scuola” cfr. i contributi di Renzo Villa: *Lombroso and his school: from anthropology to medicine and law*, in Paul Knepper, Per J. Ystehede (a cura di), *The Cesare Lombroso handbook*, London, Routledge, 2013, pp. 8-29; *Le scienze del crimine*, in Francesco Cassata, Claudio Pogliano (a cura di), *Storia d’Italia. Annali*, 26, *Scienze e cultura nell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 777-803; *Scienza medica e criminalità nell’Italia unita*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d’Italia. Annali*, 7, *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1141-1178.

⁵ Valeria Babini, *Cesare Lombroso*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 519-526; Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni*, Milano, FrancoAngeli, 1985. Cfr. anche le considerazioni di Patrizia Guarnieri, *Su Lombroso e il lombrosismo*, “Passato e presente”, 2004, n. 61, pp. 141-150.

⁶ Per un approccio meno normativo alle scienze del passato cfr. Marc Renneville, *Rationalité contextuelle et présumé cognitif. Le cas Lombroso*, “Revue de synthèse”, 1997, n. 4, pp. 495-529.

che in merito all'innesto dell'antropologia criminale nelle norme e nelle pratiche medico-psichiatriche e penali-giudiziarie⁷. Quanto ai subalterni, la proposta lombrosiana è stata talora assimilata a un vero e proprio "razzismo di classe", ma, come per il razzismo *tout court*⁸, anche nel caso dei subalterni va ricordato che i testi dello studioso veronese sono ambigui e contraddittori e i loro usi plurali. Per esaminarli occorre scegliere un'angolatura specifica e fare attenzione alle dialettiche e agli slittamenti⁹.

Per considerare l'apporto della scuola lombrosiana mi concentrerò sulla trattazione della psicologia dei subalterni. Questo taglio consente di cogliere un'importante trasformazione nel campo delle scienze sociali. A fine secolo sorse una nuova disciplina, una psicologia centrata sulle popolazioni, che assunse diverse denominazioni (sociale, collettiva, di gruppo, delle folle) e che si spinse a teorizzare l'esistenza di fatti psichici non individuali, proponendone diverse spiegazioni, in dialettica con la psicologia individuale¹⁰. Ai nostri fini risultano di particolare interesse i tentativi di comprendere la formazione e le condotte dei gruppi sociali attraverso la mediazione che il livello psicologico sarebbe stato in grado di operare fra l'eredità psicofisica e la sua attivazione specifica in contesti ambientali determinati. Le categorie psicologiche furono incorporate nella costruzione di scienze sociali attente alla devianza e, più in generale, ai comportamenti dei ceti subalterni. Esaminerò qui alcuni scritti in materia di due fra i più brillanti allievi di Lombroso, che godettero all'epoca di una fama europea. Se il loro maestro fu per almeno cinquant'anni uno degli intellettuali italiani più discussi a livello mondiale¹¹, Scipio Sighele era ed è tuttora considerato uno dei fondatori della psicologia collettiva, mentre Alfredo

⁷ Per un esempio Silvano Montaldo, *Cesare Lombroso, l'antropologia criminale e la Grande guerra*, in Marco Scavino (a cura di), *Torino nella Grande guerra*, Torino, L'Harmattan Italia, 2017, pp. 91-116 e Id., *L'antropologia criminale e l'esercito italiano (1884-1920)*, in Gian Paolo Brizzi, Elisa Signori (a cura di), *Minerva armata*, Bologna, Clueb, 2017, pp. 175-203.

⁸ Michele Nani, *Lombroso e le razze*, in Silvano Montaldo, Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009, pp. 165-174. Cfr. i numerosi saggi dedicati a Lombroso nel recente Aurélien Aramini, Elena Bovo (a cura di), *La pensée de la race en Italie*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2018.

⁹ Per un contributo pionieristico: Renzo Villa, «Antropologia della miseria e del lavoro»: aspetti dell'analisi medico-antropologica di fronte alle classi subalterne, in Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 1982, pp. 517-530. Cfr. Gaetano Bonetta, *Corpo e nazione*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 256-257 e *passim*.

¹⁰ Olivier Bosc, *La foule criminelle*, Paris, Fayard, 2007; Damiano Palano, *Il potere della moltitudine*, Milano, Vita e pensiero, 2002; Jan Van Ginneken, *Folla psicologia politica*, Roma, Pieraldo, 1991.

¹¹ Sulla ricezione di Lombroso all'estero si vedano almeno i contributi su Stati Uniti, Francia, Cina, Spagna, Filippine e Gran Bretagna in P. Knepper, P.J. Ystehede (a cura di), *Cesare Lombroso*, cit. e quelli su America Latina, Francia, Germania e paesi di lingua tedesca, Inghilterra, Russia, Scandinavia, Spagna e Stati Uniti in S. Montaldo P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso*, cit.

Niceforo offrì contributi importanti all'antropologia sociale, alla statistica e alla criminologia¹². Anche per questa proiezione globale, la “scuola lombrosiana” rappresentò un passaggio fondamentale per la nascita dei saperi sulla società in Italia, finendo per essere identificata, a torto, con l'antropologia e la sociologia “positiviste”, che in realtà conobbero molte altre declinazioni¹³.

In questa sede mi limiterò all'esame di alcuni testi, senza pretese di esaustività. Prenderò le mosse analizzando il volume del 1898 di Niceforo e Sighele *La mala vita a Roma* (I). Cercherò di mostrare i debiti nei confronti di Lombroso, ma anche le specificità, proprio in merito alla differenza della psiche subalterna (II). Una delle matrici di queste specificità risiede nelle analisi di Niceforo sul “gergo”, che precisavano le ragioni sociali ed evolutive dell'inferiorità psichica dei subalterni e della loro prossimità ai criminali (III). In precedenza, nonostante un percorso individuale molto diverso, anche Sighele si era interrogato su alcune forme di criminalità e ne aveva dedotto l'idea di una evoluzione differenziale della psicologia delle classi popolari (IV). Dopo *La mala vita a Roma*, gli sviluppi politici e sociali portarono Sighele e lo stesso Lombroso a rivedere alcuni elementi della loro psicologia delle folle, proprio mentre Niceforo andava radicalizzando l'impianto dei suoi primi studi in un vasto progetto di “antropologia delle classi povere” (V). Convergenze e divergenze fra le rispettive analisi e traiettorie invitano ad articolare e storicizzare l'analisi della “scuola lombrosiana”¹⁴.

Criminalità e “atavismi” nelle periferie romane

La mala vita a Roma è un testo curioso, una sorta di indagine etnografica sulla popolazione della “Roma nuovissima”, il quartiere di San Lorenzo, che si era formato nel giro di quindici anni accanto alla stazione ferroviaria, fra le vecchie mura e il cimitero del Verano¹⁵. Il libro uscì nel 1898, l'anno della rivolta contro il rincaro del pane, seguita da una violentissima repressione, ma nonostante il contesto, al centro dell'indagine non era la soggettività politica dei subalterni, bensì i loro comportamenti criminali¹⁶.

¹² Se è nota la considerazione di Freud per Sighele, meno ricordata è la multiforme fortuna di Niceforo, interlocutore di Robert Michels e delle “semaines de synthèse”, citato con ammirazione da Walter Benjamin e da Paul Lazarsfeld.

¹³ Per alcuni esempi si vedano Marco M. Buralassi, *Itinerari di una scienza*, Milano, FrancoAngeli, 1996 e Sandra Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in *L'antropologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 97-148, ma anche Claudio Pogliano, *L'incerta identità dell'antropologia*, “Rivista di antropologia”, 1993, n. 1, pp. 31-41.

¹⁴ Sul senso del tornare a questi vecchi testi cfr. in breve George Steinmetz, *How and Why Do We Write the History of the Social Sciences?*, “The Institute Letter” (Institute for Advanced Study, Princeton), 2018, Spring, pp. 12-13.

¹⁵ Sul quartiere, roccaforte del ribellismo popolare e del movimento operaio romano, cfr. Lidia Piccioni, *San Lorenzo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.

¹⁶ Alfredo Niceforo, Scipio Sighele, *La mala vita a Roma*, Torino, Roux e Frassati, 1898.

Gli autori erano due giovani studiosi che si definivano esplicitamente “discepoli” del padre dell’antropologia criminale, Cesare Lombroso. L’allora trentenne Scipio Sighele, bresciano di nascita ma di famiglia trentina, figlio di Gualtiero, procuratore del re che aveva collaborato con lo stesso Lombroso, godeva di una posizione intellettuale più consolidata. Il suo primo libro, *La folla delinquente*, era stato subito tradotto in francese, poi anche in spagnolo, tedesco e polacco, segnalando l’autore all’attenzione internazionale¹⁷. Sighele aveva poi dato alle stampe numerosi studi, la maggior parte dedicati a forme di criminalità collettiva¹⁸. L’altro autore, Alfredo Niceforo, nel 1898 era appena ventiduenne e fresco di laurea. Nonostante l’età lo studioso siciliano aveva già pubblicato quattro volumi: oltre a uno studio sul tema del “gergo” e a una rilettura lombrosiana dell’opera di Dante, aveva dedicato due ricerche al problema della criminalità nel Mezzogiorno d’Italia¹⁹. Questi ultimi lavori avevano sollevato numerose polemiche, non limitate al mondo degli studi, ma estese al più ampio dibattito pubblico, tanto da sollecitare l’intervento sulla stampa di molti esponenti della “scuola positiva”, incluso lo stesso Lombroso²⁰. Nonostante la diversità di percorso e anche di idee politiche, negli anni di fine secolo il sodalizio fra i due autori della *Mala vita* sembrava solido: dalle pagine del milanese “Corriere della sera” Sighele aveva offerto un sostegno alle discusse tesi di Niceforo e questi aveva ricambiato la cortesia recensendo un suo lavoro sulla torinese “Stampa”²¹.

¹⁷ Scipio Sighele, *La folla delinquente*, Torino, Bocca, 1891 (si cita qui dalla riedizione curata da Clara Gallini: Venezia, Marsilio, 1985).

¹⁸ Scipio Sighele, *La coppia criminale*, Torino, Bocca, 1892; Scipio Sighele, *La teorica positiva della complicità*, Torino, Bocca, 1894; Scipio Sighele, *La delinquenza settaria*, Milano, Treves, 1897. Cfr. anche Scipio Sighele, *Contro il parlamentarismo*, Milano, Treves, 1895 e Scipio Sighele, *La donna nova*, Roma, Voghera, 1898. Manca una monografia su Sighele che aggiorni i lavori di Nella Gridelli Velicogna, *Scipio Sighele*, Milano, Giuffrè, 1986 e di Maria Garbari, *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1988: cfr. comunque Sandra Sicurella, *Scipio Sighele*, Milano, Wolters Kluwer/Cedam, 2018.

¹⁹ Alfredo Niceforo, *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Torino, Bocca, 1897; Alfredo Niceforo, *Criminali e degenerati nell’Inferno dantesco*, Torino, Bocca, 1898; Alfredo Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Milano-Palermo, Sandron, 1897; Alfredo Niceforo, *L’Italia barbara contemporanea*, Milano-Palermo, Sandron, 1898. Non esistono, a mia conoscenza, profili complessivi su Niceforo: i migliori contributi recenti sono gli articoli di Angelo M. Caglioti: *From Lombroso to Fascism: Race, Statistics and Eugenics in Alfredo Niceforo’s Trajectory (1876-1960)*, “European History Quarterly”, 2017, n. 3, pp. 461-489 e *Eugenics as Social Observation: Anthropology, Statistics and the Pursuit of ‘Objectivity’ in Alfredo Niceforo’s Thought (1876-1960)*, “Popolazione e storia”, 2016, n. 1, pp. 73-89. Cfr. anche Elena Bianchini, *La questione criminale negli scritti di Alfredo Niceforo*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

²⁰ Sul dibattito cfr. Vito Teti, *La razza maledetta*, Roma, manifestolibri, 1993 e Michele Nani, *Ai confini della nazione*, Roma, Carocci, 2006, pp. 97-156. Su Lombroso e il Mezzogiorno cfr. Maria Teresa Milicia, *Lombroso e il brigante*, Roma, Salerno, 2014 e Silvano Montaldo, *Suicidio: guerre di crani e trappole identitarie*, “Passato e presente”, 2014, n. 93, pp. 5-18.

²¹ Scipio Sighele, *Un’isola dimenticata*, “Corriere della sera”, 17-18 luglio 1897, recensione a un “bellissimo libro”, che contrapponeva le determinanti razziali della criminalità alla centrali-

Dedicata al comune maestro, la *Mala vita* si basava su indagini sul campo condotte negli anni precedenti, al seguito di associazioni di carità e religiose²². Nonostante gli autori sostenessero sin dalle prime pagine di limitarsi ai “fatti” e al “documento umano”²³, di non avanzare interpretazioni, né tanto meno di proporre rimedi, il libro esprimeva continuamente giudizi di valore, tentava di definire la criminalità metropolitana e suggeriva una riforma del diritto penale tesa ad arginarla. La tensione irrisolta fra sociologia e antropologia criminale, che segnò i dibattiti penalistici dell’ultimo ventennio dell’Ottocento, trovava nella ricerca di Niceforo e Sighele un punto di equilibrio. Da dove derivava l’intensa e grave criminalità urbana di fine secolo? Secondo gli autori due fattori di fondo ne spiegavano la genesi: il potere criminogeno dell’“agglomerato” si combinava alla funzione selettiva della città. Secondo una rappresentazione classica, le metropoli crescevano grazie ai flussi migratori dalle campagne e dai centri provinciali. Chi li alimentava? Le grandi città attiravano tutti gli elementi “suggestionabili”²⁴, cioè devianti, in positivo o in negativo, da quel “tipo medio” che invece accettava le condizioni del suo ambiente: nel quadro di una società dominata dalla medesima *struggle for life* che regnava in Natura, le velleità di mobilità sociale spingevano questi soggetti all’inurbamento. Come una “serra”, la città esaltava i “forti” ed eliminava o corrompeva i “deboli”, predisposti alla “corruzione”. Nel quadro di un’interpretazione a lungo corrente dei fenomeni di mobilità come sradicamento, per gli autori i nuovi arrivati finivano per ambientarsi in spazi densi di popolazione e per questo più portati al crimine. Era il caso di quei quartieri ove la delinquenza si era andata concentrando,

tà della miseria dell’interpretazione socialista; Alfredo Niceforo, “*La donna nova*”, “*La Stampa*”, 14 marzo 1898, ove si definisce Sighele “sociologo simpatico e genialissimo”. Nel necrologio dell’“amico”, Niceforo non avrebbe ricordato le ricerche comuni (Alfredo Niceforo, *Scipio Sighele*, “*Rivista italiana di sociologia*”, 1913, f. IV, pp. 736-737).

²² Scrivendo al maestro nel tentativo di pubblicare il testo per la casa editrice Bocca, Niceforo precisò che il volume era “frutto di lunghi studi dal vero”, nel suo caso di “quattro anni vissuti quotidianamente nelle classi basse e pericolose di Roma” (Alfredo Niceforo a Cesare Lombroso, sl e sd, in Museo di antropologia criminale “Cesare Lombroso” - Università di Torino (d’ora in avanti MAC), IT SMAUT Carrara/CL. - Niceforo, Alfredo_03: <http://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=5067>) ultimo accesso 9 gennaio 2019. L’iter di pubblicazione dovette essere piuttosto complesso, dato che in un’altra lettera, Sighele diede il volume in uscita per l’editore milanese Galli (Scipio Sighele a Cesare Lombroso, Roma, sd, MAC, IT SMAUT Carrara/CL. - Sighele, Scipio_08: <http://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=4789>), ultimo accesso 9 gennaio 2019.

²³ A. Niceforo, S. Sighele, *La mala vita*, cit., pp. 7-8.

²⁴ Una critica a questa interpretazione si trova nella recensione elogiativa di G.P., *La mala vita a Roma*, “*La Stampa*”, 4 giugno 1899. Il “volumetto emozionante” e pieno di “tesori di psicologia” non parve ad Adolfo Zerboglio particolarmente innovativo, ma senz’altro utile per la polizia, i penalisti e gli uomini di Stato (“*La Scuola positiva*”, 1899, n. 10, p. 622). Positivo anche il giudizio di Martino Beltrani-Scalia, *La “mala vita” in Roma*, “*Rivista di discipline carcerarie*”, 1899, n. 6, pp. 224-226, che contestava solo la descrizione delle carceri romane e la sottovalutazione del problema dei minori nei quartieri popolari “piccoli selvaggi nati col sangue avvelenato”.

come San Lorenzo, divenuto cuore del mondo criminale romano, spostatosi dai precedenti e più centrali insediamenti. L'immigrazione urbana ingrossava masse di "deboli", esposte, per via della miseria e dei contatti con delitti e delinquenti, al rischio di comportamenti criminali²⁵. In quel contesto, molti poveri, immigrati e non, si davano a reati "occasionalni", determinati cioè dalle circostanze. Se arrestati, condannati o ammoniti, tuttavia, questi delinquenti "d'occasione" si trovavano nelle condizioni di divenire, per le relazioni carcerarie e per l'impossibilità di trovare un lavoro, delinquenti "professionali". Acquisivano così alcuni caratteri, come l'assenza di "senso morale" e l'uso del "gergo", che li avvicinavano al "delinquente nato". A questo processo di immigrazione selettiva, concentrazione spaziale degli inurbati e segregazione orizzontale si doveva la delinquenza "cronica" dei grandi centri, nutrita da una "oscura popolazione" che ne costituiva il "sotto-suolo immondo e pericoloso". Non si trattava di una vera "associazione" criminale, come quelle caratteristiche delle regioni meridionali, ma di un "mondo sotterraneo", un "tessuto di esistenze logore"²⁶.

Nell'analisi di Sighele e Niceforo si univano due definizioni del crimine. La matrice sociale e ambientale (povertà, morbilità, sovraffollamento promiscuo) generava i delitti occasionali (come truffe, furti, violenze e persino omicidi), così come spiegava la mendicizia o la prostituzione parziale e nascosta delle "mezze vergini"²⁷. A queste cause generali, che davano conto della caduta nel crimine di immigrati, lavoratori irregolari e poveri, si sommava un ulteriore e più rilevante processo. I reati "occasionalni" prodotti dalla miseria rappresentavano solo una piccola parte della criminalità metropolitana, dovuta essenzialmente all'"esercito cronico di delinquenti professionali" che entravano e uscivano di continuo dalle carceri. Un'ulteriore partizione si definiva quindi all'interno dei soggetti criminali: fra i "delinquenti d'abitudine", che avevano perduto il "senso morale", e i "criminali nati", che ne erano da sempre spro-

²⁵ A. Niceforo, S. Sighele, *La mala vita*, cit., pp. 11-30. Il primo capitolo circolò anche in francese: *La mala vita dans les grandes villes*, "Archives d'anthropologie criminelle, de criminologie, de psychologie normale et pathologique", 1899, n. 84, pp. 663-679. Su questi temi cfr. Alfredo Niceforo, *La meccanica delle migrazioni e la criminalità*, "La scuola positiva", 1897, f. 2, pp. 65-88. "Agglomerato" e immigrazione erano al centro anche dell'ampia analisi di Dante Veroni (*La criminalità a Roma e nella provincia. Note ed appunti di sociologia criminale*, "Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale" (d'ora in avanti APA), 1899, ff. II, III e IV, pp. 225-239, 341-372 e 485-513), che nella terza parte si soffermava su San Lorenzo e, fondendo gli apporti precedenti di Niceforo e Sighele, sulla "zona criminale" nel Lazio. Sulla rivista cfr. Paolo Marchetti, *Cesare Lombroso e l'«Archivio di psichiatria»*, in Luigi Laccché e Monica Stronati (a cura di), *Una tribuna per le scienze criminali*, Macerata, eum, 2012, pp. 69-97.

²⁶ A. Niceforo, S. Sighele, *La mala vita*, cit., pp. 12, 34.

²⁷ Su lombrosiani e prostituzione esiste un'ampia letteratura, mi limito a rinviare al recente Anna Simone, *«La prostituta nata». Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", 2017, n. 2, pp. 383-398.

visti (“mancanza congenita”)²⁸. Questa distinzione non era accademica, ma avrebbe dovuto avere conseguenze pratiche. Le conclusioni della *Mala vita* riprendevano un luogo classico della critica lombrosiana e imputavano lo specifico dilagare di “delinquenza abituale” e “parassitismo” nelle grandi città italiane ai difetti del codice penale, propugnandone una riforma radicale. Oltre a delinere lo specifico reato di sfruttamento della prostituzione, occorre separare gli “incorreggibili” dai “correggibili”, destinando i primi alla reclusione perpetua, alla deportazione o alle colonie di lavoro, i secondi ad appositi riformatori. Come distinguere gli uni dagli altri? Grazie agli strumenti forniti dall’antropologia criminale lombrosiana. L’esame di un centinaio di “ammoniti” aveva evidenziato le potenzialità di un’analisi empirica della perdita di “senso morale”, elemento cruciale per separare delinquenti abituali/professionali e occasionali. I “paria del sentimento” risultavano privi di rimorso, moralmente insensibili, con criteri di giudizio capovolti rispetto a quelli dell’uomo “normale”, pronti al tradimento e vanitosi dei loro stessi delitti. Non erano tutti delinquenti nati, ma ne avevano assunto uno specifico tratto psicologico-morale a causa del carcere e dell’ammonizione, che li avevano isolati dalla società e inseriti nell’insieme dei delinquenti professionali/abituati²⁹.

L’osservazione della vita carceraria, della psicologia, dei giochi e delle relazioni reciproche dei detenuti permetteva di delineare un’interpretazione etnologica del delinquente abituale, “un individuo la cui anima presenta le innumerevoli degenerazioni o arresti di sviluppo che si ritrovano nel pazzo morale e nei selvaggi”³⁰. Il passaggio da criminale occasionale ad abituale, che implicava la caduta del “senso morale”, rappresentava una vera e propria involuzione antropologica, che faceva del delinquente un malato mentale e un non-evoluto, nel duplice senso che “selvaggio” e “primitivo” avevano nella cultura dell’epoca: sincronico, a indicare un membro di popolazioni “tradizionali” non occidentali, e diacronico, per segnalare una sorta di fossile vivente di stadi precedenti dell’evoluzione umana. Il delinquente professionale rappresentava per gli studiosi della *Mala vita a Roma* solo l’ultimo dei regressi possibili, la forma inferiore del *continuum* evolutivo/involutivo che caratterizzava una società pensata come insieme gerarchico e conflittuale di gruppi dai caratteri antropologi-

²⁸ A. Niceforo, S. Sighele, *La mala vita*, cit., pp. 115-150. Per la formazione su scala nazionale di una classe di delinquenti professionali cfr. Alfredo Niceforo, *Sull’aumento della delinquenza in Italia. Note critiche di statistica penale*, “Il Foro penale”, 1897-1898, parte terza, pp. 49-78, prontamente segnalato da Lombroso in APA, 1899, f. IV, p. 646.

²⁹ A. Niceforo, S. Sighele, *La mala vita*, cit., pp. 153-161, capitolo che si doveva al solo Niceforo, che ne aveva già anticipato i risultati in *Esame di una centuria di criminali*, “Rivista di sociologia”, 1895, f. VII, pp. 492-517 e *I recidivi e gli istituti penali sulla recidiva*, “Foro penale”, 1896-1897, I, pp. 89-139. Per altre anticipazioni cfr. Alfredo Niceforo, *La mala vita a Roma e la sua repressione*, APA, 1899, f. I, pp. 62-74 (riedito in “Rivista di discipline carcerarie”, 1899, n. 6, pp. 227-235) e Scipio Sighele, *La delinquenza delle grandi città*, “Rivista di discipline carcerarie”, 1898, n. 6, pp. 305-308 (ripreso dalla “Cronaca giudiziaria”).

³⁰ A. Niceforo, S. Sighele, *La mala vita*, cit., p. 210.

ci differenziati. L'inchiesta in un quartiere popolare aveva confermato che altre regressioni, sia pure meno pericolose socialmente, permeavano la vita dei settori più miseri delle classi subalterne urbane. La psicologia simile a quella infantile, la credulità e i riti magici, il "gergo", il ballo sensuale e i canti primitivi accomunavano queste popolazioni agli "indigeni" e ai "selvaggi" descritti dalla letteratura antropologica. Come per i delinquenti, non si trattava di una semplice analogia evocativa: come quelle somatiche, che rappresentavano uno dei perni della dottrina di Lombroso, anche le differenziazioni psicologico-culturali erano forme di "arresto" evolutivo o di mancato sviluppo. In un quadro evolucionistico, questi tratti non potevano essere definiti come residui casuali, ma svolgevano una vera e propria "funzione darviniana nella vita sociale", perché rappresentavano armi nella lotta per l'esistenza, forme di adattamento a un ambiente ostile³¹.

Più "lombrosiani" del maestro? La generalizzazione dell'"arresto di sviluppo"

Dedicato al maestro, la *Mala vita a Roma* riprendeva temi consolidati nell'opera di Cesare Lombroso e ne approfondiva alcuni appena accennati. Poco più che sessantenne, il medico veronese aveva da poco licenziato la ristampa definitiva della sua opera principale, *L'uomo delinquente*. Originariamente uscita nel 1876, era giunta nel 1896-1897 alla quinta edizione, largamente accresciuta rispetto alla prima, tanto da richiedere la stampa di tre grossi volumi e di un "Atlante". Per dar conto della fedeltà alla "scuola", ma anche di ricezioni selettive e di sviluppi originali, può essere utile procedere a un confronto di questa grande opera con le tesi della *Mala vita*. Più complesso, e fuori della portata di questo contributo, sarebbe operare un raffronto fra il divenire delle teorie di Lombroso e gli sviluppi dei suoi discepoli.

Nella loro inchiesta Niceforo e Sighele avevano ripreso la classificazione antropologica dei criminali elaborata in quel ventennio dal sodalizio, non privo di contrasti, fra Lombroso e il più giovane Enrico Ferri, penalista e sociologo, oltre che uomo politico e poi *leader* socialista³². Pur continuamente rivista e integrata, specie a livello di fondamenti medico-psichiatrici (con integrazioni come la "follia morale", l'"epilettoidismo" ed altre), la tipologia dei delinquenti era basata sulla distinzione fra criminali "occasionalisti", la cui condotta era determinata socialmente, e criminali "congeniti", resi tali da tare psicofisiche orga-

³¹ A. Niceforo, S. Sighele., *La mala vita*, cit., p. 167.

³² Su Ferri cfr. Luigi Cavazzoli, *Politica e cultura in Enrico Ferri*, Mantova, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1984 e Roberta Bisi, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

niche³³. Per Lombroso i delinquenti “d’abitudine” erano “normali” sotto il profilo antropologico, psichiatrico e medico-fisiologico, ma vittime di un difetto di educazione, delle condizioni sociali e del sistema penale. Questi criminali professionali non avevano “l’amore del mal per il male” che caratterizzava il delinquente-nato, ma la loro abitudine al delitto rendeva in pratica pressoché indistinguibili le due tipologie, come dimostravano la frequente recidiva e il vanto per il delitto commesso³⁴. Anche la *Mala vita* aveva insistito su questa prossimità, individuando nella perdita del “senso morale” il momento di raccordo fra delinquenti “abituali” e “nati”. Tuttavia, Niceforo e Sighele avevano dissolto quel raccordo nel momento della punizione, differenziando nettamente i destini dei due tipi criminali. Lombroso invece aveva raccomandato una penalità comune, invocando lavori forzati utili alla collettività e limitandosi a graduarne le modalità sulla gravità dei delitti e sulla tipologia del delinquente³⁵.

I due allievi avevano ripreso il maestro anche riguardo le cause della criminalità urbana. Nell’edizione definitiva dell’*Uomo delinquente* Lombroso aveva trattato dei “centri criminali”, ma si trattava di villaggi o piccole città, dove prevaleva la dimensione etnica o ereditaria del crimine³⁶. Più importante era l’aperto riconoscimento dell’“influenza” dell’“agglomerato” sulla criminalità, come causa della concentrazione relativa dei delitti nelle capitali e nei capoluoghi³⁷. Per quanto solo abbozzata, la proposta dei suoi discepoli risultava molto più articolata di quella di Lombroso.

Diversa era invece la sensibilità riguardo alle migrazioni. Per un verso l’emigrante internazionale rappresentava agli occhi di Lombroso “quella specie di agglomerato umano che ha la massima facilità ed incentivo al delitto associato: maggiori bisogni, minore sorveglianza, minore vergogna; maggior agio di sfuggire alla giustizia, maggior uso del gergo”. Per quel che concerne la mobilità interna, la percezione era più sfumata e in parte rovesciata rispetto alla diagnosi degli allievi: “L’emigrazione dalle campagne nelle città è tanta che costituisce un quinto della popolazione urbana: e vi va la parte migliore, più intelligente, abbassando il livello delle campagne e riportandone i vizi e le abitudini cittadine”³⁸. Rispetto a queste premesse del maestro, Sighele e Niceforo aveva-

³³ Cfr. sempre R. Villa, *Il deviante*, cit., pp. 184-195. La tipologia complessa, costantemente cangiante e mai definita rigorosamente, prevedeva anche aree intermedie e figure come il “delinquente pazzo”, che qui, per semplicità, tralascio. Ad un certo punto Lombroso fissò la proporzione di “nati” al di sopra del 40% dei delinquenti: *L’uomo delinquente in rapporto all’antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Torino, Bocca, 1897⁵, v. II, p. 69.

³⁴ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. II, pp. 542-548.

³⁵ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. III, pp. 572-573.

³⁶ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. III, pp. 24-25.

³⁷ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. III, pp. 60-71. La crescente “densità” umana era ritenuta anche la causa della comparsa di alcune tipologie di delitto, dell’aumento dei furti e del calo degli omicidi, ma ciò era dovuto al progresso (urbano) della civiltà, che aveva prodotto l’evoluzione delle forme criminali.

³⁸ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. III, pp. 75 e 79, ma cfr. in generale le pp. 71-83.

no unificato le rappresentazioni dei due tipi di flusso e precisato il rapporto fra mobilità e criminalità.

Classificazione dei delinquenti, ruolo delle città e delle migrazioni, così come altri temi (attenzione al gergo e alla “cultura” dei criminali, critica al diritto penale postunitario), si configuravano come l’amministrazione di un lascito, i segni dell’appartenenza alla “scuola”. Tuttavia, esiste una differenza fra le impostazioni di Lombroso e le applicazioni degli allievi, forse trascurabile nell’economia generale dell’antropologia criminale, ma essenziale ai fini dell’immagine dei subalterni e della loro psicologia nelle scienze sociali italiane. Sighele e Niceforo avevano adottato una categoria centrale del discorso lombrosiano, l’“atavismo”. Alla “degenerazione” come “eredità morbosa”, “concetto [...] allargato di troppo”, Lombroso opponeva — ancora nell’ultima edizione del suo *Uomo delinquente* — l’“arresto di sviluppo”, che aveva più salda “base anatomica” e “concilia[va]” “atavismo” e “morbosità” (cioè malattia)³⁹. Il delinquente nato e, più in generale, molte forme di delitto, rimandavano a un “atavismo” che riproponeva tratti e condotte dell’uomo preistorico e dunque, per l’equazione propria all’antropologia evolucionistica, dei selvaggi contemporanei: la dialettica dell’atavismo poteva spingere questa riproposizione a lasciti più recenti, antichi o medievali, oppure farla sprofondare nell’eredità biologica di forme di vita non umane. La *Mala vita a Roma* non si limitava a vedere l’atavismo nei delinquenti nati o, forzando la lezione del maestro, nell’intera gamma del mondo criminale, ma estendeva la diagnosi di arresto di sviluppo all’insieme delle classi subalterne. Da dove derivava questo passaggio, originale rispetto a Lombroso? Gli scritti precedenti di Niceforo e Sighele ci offrono qualche suggerimento.

Il gergo come paradigma: Niceforo e l’inferiorità evolutiva dei subalterni

Il capitolo sul “gergo” della *Mala vita* riassume gli argomenti del volume pubblicato dal solo Niceforo l’anno precedente. I contenuti particolari non rappresentavano l’unica continuità, poiché quel volume aveva anticipato l’interpretazione complessiva della cultura e della psicologia dei subalterni che informava l’inchiesta a San Lorenzo.

Oggetto, interpretazioni e riferimenti del testo di Niceforo provenivano dall’antropologia criminale lombrosiana: nell’opera del maestro fra i segni che permettevano la diagnosi scientifica del delinquente come tipo umano a parte

³⁹ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. II, pp. 60-68. Sull’“atavismo”, categoria tanto diffusa quanto ambigua, passibile di molteplici usi e interpretazioni (all’arresto di sviluppo si alternarono, in Lombroso e non solo, accezioni in chiave di riemersione del passato) cfr. Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 106-112 e 135-141 e Giuliano Pancaldi, *Gli antenati dell’uomo e la criminologia*, nel suo *Darwin in Italia*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 263-286.

figurava anche il gergo⁴⁰. Se per Lombroso il gergo era fenomeno universale e articolato in forme diverse⁴¹, nello specifico criminale si trattava di un “ritorno psicologico dell’epoca antica”: i delinquenti “parlano diversamente perché diversamente sentono; parlano da selvaggi perché sono selvaggi viventi in mezzo alla fiorente civiltà europea”⁴². Il gergo rappresentava l’esito dell’incontro fra gli interessi linguistici, forti in Lombroso sin dagli anni di formazione (fondamentale l’impronta di Paolo Marzolo⁴³) e il suo programma di ricerca antropologica sull’uomo delinquente. Dagli anni Ottanta l’“Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale” pubblicò numerosi articoli dedicati specificamente al tema, segno della continuità di un interesse. Pur parco nei riferimenti a questa ultima bibliografia, Niceforo poteva costruire il suo volume su solide basi e offrire un’interpretazione aggiornata.

Secondo il giovane studioso siciliano, associazioni e gruppi umani producevano forme linguistiche sempre più complesse, come “arma di difesa” e talora anche di “offesa” contro il loro ambiente, cioè contro altri gruppi sociali o l’intera società. Dalle elementari espressioni che permettevano ad amici e amanti di comunicare segretamente, si passava, attraverso la descrizione delle forme “morbosose” (omosessuali) o semi-criminali (ruffiano e prostituta) di coppia, al vero e proprio gergo criminale. Questo rappresentava un “ritorno atavistico” a forme di comunicazione di un remoto passato, vive solo nei selvaggi studiati dagli etnologi: traduceva in forme linguistiche la “psiche primitiva” e la “mostruosa deformità morale” dei delinquenti⁴⁴.

Tuttavia, la parte più consistente del libro, collocata fra la coppia “morbosa” e quella legata alla prostituzione, era dedicata al gergo dei “bassi strati sociali”⁴⁵. Niceforo era esplicito: in una società pensata come un organismo le funzioni “inferiori” erano assunte dai “lavoratori” e la loro subalternità sociale era accompagnata da una “inferiorità psichica”. Dall’antropologo Giuseppe Sergi, a cui era dedicato — in compagnia del solito Lombroso — il volume, Niceforo traeva l’idea dell’esistenza di una “organizzazione del carattere [...] imperfetta e deficiente” nei lavoratori manuali⁴⁶. Senza poter ricevere un’e-

⁴⁰ Cfr. R. Villa, *Il deviante*, cit., p. 156.

⁴¹ C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. III, p. 60: “i gerghi, che abbiamo veduto assumere organismi sempre più complicati e tenaci, quanto più dalle associazioni innocenti e poco popolate si procede alle più fitte e criminose, e che anche nelle prime accennano pure ad una specie d’ostilità o di congiura verso gli estranei”.

⁴² C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. I, pp. 550-551, ma in generale cfr. le pp. 531-553.

⁴³ Per l’influenza del docente padovano cfr. sempre R. Villa, *Il deviante*, cit., pp. 87-104. Importante per l’interesse ai gerghi anche un’altra influenza: Emanuele D’Antonio, *Graziadio Isaia Ascoli e l’antisemitismo di Cesare Lombroso. Una critica epistolare*, in Maddalena Del Bianco Cotrozzi et al. (a cura di), *Non solo verso Oriente*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 503-517.

⁴⁴ A. Niceforo, *Il gergo*, cit., *Introduzione* e pp. 149-152 e 173.

⁴⁵ A. Niceforo, *Il gergo*, cit., cap. IV-VII.

⁴⁶ Giuseppe Sergi, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, “Rivista di filosofia scientifica”, 1882-1883, n. 5, pp. 537-549. Su Sergi e sulla tradizione antropologica italiana cfr.

ducazione adeguata, né dalla famiglia, né dall'ambiente di vita, né dalla scuola, il basso popolo cresceva come “bimbo lasciato a se stesso” e i risultati configuravano una vera e propria differenziazione evolutiva: “L'infimo gruppo sociale ha in sé tutta l'eredità psichica dell'animale, quella del selvaggio, quella dei popoli primitivi alla quale si arresta”. L'industrializzazione rappresentava un ulteriore elemento di regressione, con la “demoralizzazione generale delle classi operaie”⁴⁷. Niceforo ribadiva l'ossessiva presenza, sin dalla più tenera età, dell'oscenità nel linguaggio dei subalterni, ampiamente documentata nel testo anche attraverso una sconcertante visita a un laboratorio femminile. Sfrondatezza sessuale e oscenità erano la conseguenza dell'immoralità prodotta nei lavoratori dalle condizioni sociali che accompagnavano lo sviluppo capitalistico: accentrimento produttivo, ingresso in fabbrica di donne e bambini, disgregazione della famiglia, promiscuità e affollamento. In conclusione, agli occhi di Niceforo “il gruppo sociale di cui ci occupiamo ha le stigmate dell'inferiorità nel corpo e nella psiche [...] Il gruppo sociale operaio è la incarnazione della inferiorità psichica e sociale”. Il gergo, “lingua della miseria”, era “emanazione diretta” di questa “inferiorità psichica”, una “funzione dell'organo sociale inferiore”: sorgeva dall’“antagonismo naturale” che opponeva le classi, a causa dell'eterogeneità psichica, ma anche del conflitto sociale strutturale fra oppressi e oppressori⁴⁸. Il gergo popolare, presente a ogni latitudine e in ogni tempo, ma rafforzato dalle conseguenze dell'industrializzazione, era quindi diverso solo per grado da quello criminale⁴⁹.

Per Lombroso il gergo era fenomeno universale e quello particolare dei delinquenti era una delle espressioni del loro peculiare atavismo psichico. Niceforo invece si spingeva ben oltre: ad essere universale era l’“arresto di sviluppo”, poiché forme gergali — portato di una psicologia primitiva e di una morale deficitaria — caratterizzavano non solo i criminali, bensì le classi subalterne nel loro insieme, vale a dire la maggioranza della popolazione. Sempre nel 1897 Niceforo aveva applicato la categoria dell’“arresto di sviluppo” anche al caso

Sandra Puccini, *A casa e fuori. Antropologi, etnologi, viaggiatori*, in Francesco Cassata, Claudio Pogliano (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 26, cit., pp. 547-573. Altrove aveva attribuito la paternità a Raffaele Garofalo (sul quale cfr. la voce di Paolo Camponeschi nel *Dizionario biografico degli italiani*, v. 52, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1999): “Nelle classi infime non è avvenuta una completa evoluzione del senso morale poiché esse rappresentano [...] un grado inferiore di sviluppo psichico” (A. Niceforo, *Sull'aumento*, cit., p. 65).

⁴⁷ Tutte le citazioni da A. Niceforo, *Il gergo*, cit., pp. 48-50.

⁴⁸ A. Niceforo, *Il gergo*, cit., pp. 50-56. Riferimento di Niceforo, che di lì a pochi anni sarebbe stato collaboratore dell’“Avanti!” con lo pseudonimo *Nix*, è qui Gumplowicz e non Marx, pur citato di sfuggita.

⁴⁹ A. Niceforo, *Il gergo*, cit., cap. VII. Non a caso, il libro fu apertamente criticato dalla stampa socialista: “Se il lavoratore è tenuto come una bestia [...] come può egli aver gentile la parola e ornata la frase? [...] solo nel capitalismo [...] è da ricercarsi la causa prima dell'abbruttimento morale di gran parte dei lavoratori”, Goliardo II [Giacinto Stivelli], *Per un libro sul gergo*, “Avanti!”, 21 febbraio 1897.

della criminalità della Sardegna, determinata da radici sia razziali che ambientali. La medesima ambiguità fra criminali e subalterni era proiettata qui sulla dialettica fra le “zone” delinquenti, le tre aree ove si concentravano i delitti di sangue, e l’intera isola. All’“atavismo psichico” dei singoli corrispondeva qui quello “sociale” della Sardegna, terra ove dai tempi remoti l’evoluzione del “senso morale” si era bloccata e gli stessi costumi riflettevano quelli primitivi e selvaggi. Isolamento ed “eredità morale”, ma anche origini razziali (africane) della popolazione e condizioni sociali (economia, viabilità, incertezza del diritto e della giustizia), spiegavano i livelli e le forme di criminalità in tutta l’isola e non solo nelle “zone delinquenti”⁵⁰. Come Niceforo avrebbe di lì a poco ribadito, anche a Roma non solo il gergo, ma anche le altrettanto involute forme di vita e di cultura della maggioranza della popolazione differivano solo per grado da quelle della minoranza criminale.

Un esito del genere non era contemplato dall’originario programma lombrosiano. È vero che, vista retrospettivamente e come fonte storica, la sua indagine su crimini e criminali può essere assunta come descrizione, sia pure distorta, di tratti delle classi subalterne, specialmente rurali, in una fase di trasformazione sociale. Tuttavia, la sociologia di quelle classi non era l’oggetto specifico della sua riflessione, che, pur nutrita dall’esame di migliaia di subalterni, si interrogava invece sulla devianza e sul crimine. Indubbiamente, alcuni elementi sparsi degli scritti di Lombroso presentano qualche elemento passibile di sviluppi ulteriori⁵¹. Ancora nell’edizione definitiva dell’*Uomo delinquente*, dopo aver definito l’identità fra delinquente-nato, primitivo e selvaggio, Lombroso allargava il perimetro delle affinità: alcuni caratteri rimandavano alla condizione infantile, in una sorta di “infanzia prolungata”, mentre si riscontrava anche una certa prossimità fra criminali e “volgo ineducato”⁵². Meno genericamente, la distinzione classica fra criminalità tradizionale (violenta) e criminalità evolutiva (furti e frodi), rimandava a una transizione storica, riflessa anche nell’articolazione sociale, poiché i subalterni continuavano a produrre reati di sangue,

⁵⁰ A. Niceforo, *La delinquenza*, cit.

⁵¹ Andrebbe verificata, ad esempio, la presenza di considerazioni come la seguente, nel vasto corpus pellagrologico e in altri scritti lombrosiani: “le graduazioni e le condizioni sociali non s’impongono con leggi o con provvedimenti, e anche quando s’imponessero, come accade nei paesi di conquista, nol sarebbe che per breve tempo; a poco a poco la natura delle cose, superiore ad ogni momentanea violenza, ritornerebbe il tutto al livello primitivo. Per esempio, il disobbligato [bracciante] riesce e resta tale perché ha o meno energia, o meno previdenza, o minori capitali in strumenti, ecc. dell’obbligato [salarato fisso o colono]; ma se esso, grazie alla carità della provincia, divenisse proprietario non potrebbe spogliarsi di quelle cattive qualità che lo farebbero cadere di nuovo fra i disobbligati; certo, ad ogni modo ciò accadrebbe al suo figlio o nipote”, Cesare Lombroso, *La pellagra in rapporto alla pretesa insufficienza alimentare*, “Giornale della R. Accademia di medicina di Torino”, 1879, v. 26, n. 5, p. 405; passo quasi identico già in Cesare Lombroso, *Della pellagra nella provincia di Mantova*, “Annali di statistica”, 1878, v. I, p. 131.

⁵² C. Lombroso, *L’uomo*, cit., v. II, p. 67.

in quanto più esposti alla riemersione di un passato atavistico⁵³. In questo caso, tuttavia, si trattava dell'inserimento nell'*opus maius* di un riferimento allo stesso Sighele, mentre in Lombroso in genere il grado di civiltà era attribuito di formazioni sociali assunte come unitarie (nazioni, regioni, città, ecc.) e la criminalità tradizionale era il prodotto specifico dell'azione di delinquenti-nati, che solo per banali ragioni statistiche risultavano più numerosi nelle classi subalterne⁵⁴. Per Lombroso la frattura che agiva a monte delle differenziazioni sociali era antropologica, fra delinquenti nati e non. Verso i subalterni il vecchio patriota risorgimentale, poi medico dei poveri e intellettuale democratico e infine consigliere comunale socialista e persino "sovversivo"⁵⁵, conservava uno sguardo per lo meno ambiguo. Nel 1890 aveva fatto ricorso a Darwin per criticare l'economia classica e le politiche delle classi dirigenti italiane. Il riconoscimento della "necessaria diseuguaglianza nella ricchezza", connessa alla "lotta per l'esistenza", cioè alla concorrenza individuale, doveva per Lombroso accompagnarsi al riconoscimento del "diritto alla lotta per la vita", cioè all'associazione e agli scioperi⁵⁶. Qualche anno dopo, recensendo il volume sul *Gergo* di Niceforo, ritenuto "una delle più belle, forse, ed attive individualità della nostra scuola", il fondatore dell'antropologia criminale riconobbe che le "ultime stratificazioni sociali" erano "psicologicamente inferiori, perché in mezzo alla fame, alla miseria, si deteriora l'anima, come il corpo intisichisce": ed estese subito, esattamente come il giovane allievo, il giudizio al "popolo", ritenuto con Tolstoj "grande selvaggio", e alle "classi operaie" tutte ("in esse pullula l'oscurità con la miseria")⁵⁷.

⁵³ C. Lombroso, *L'uomo*, cit., v. III, p. 57.

⁵⁴ C. Lombroso, *L'uomo*, cit., pp. 47-52 e, per l'influenza della miseria, pp. 165-171.

⁵⁵ Cesare Lombroso, *Vittoria di Pirro? Le elezioni generali*, "Il Divenire sociale", 1905, n. 1, pp. 8-9 e Cesare Lombroso, *Neofrancescani e neosocialisti*, "Avanti!", 13 maggio 1905.

⁵⁶ Cesare Lombroso, Rodolfo Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca, 1890, pp. 199-200.

⁵⁷ Si veda la lunga scheda siglata C.L. in APA, 1897, f. III, p. 460-462. Questa adesione del maestro alle radicalizzazioni dell'allievo, in difesa della scuola, si registra anche nella coeva recensione alla *Delinquenza in Sardegna* (Cesare Lombroso, *Razze e criminalità in Italia*, "Corriere della sera", 29-30 ottobre 1897). Niceforo "lieto e commosso" ringraziò subito l'"amatissimo Professore" (A. Niceforo a C. Lombroso, Roma sd, MAC, IT SMAUT Carrara/CL. - Niceforo, Alfredo_04 <http://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=5066>), dicendosi pronto a una seconda edizione del *Gergo*, dalla quale avrebbe tolto "qualche pagina un po' mantegazziana": Lombroso non aveva menzionato l'antropologo monzese (che pure rappresentava un costante riferimento negativo nei dibattiti della "scuola") e Niceforo alludeva così alle parti sulla sessualità e sulla coppia "morbosa" (cioè omosessuale). Infatti, in una lettera successiva (già citata alla nota 23) Niceforo avrebbe rassicurato il maestro sulla *Mala vita*: "Il libro non ha nessuna pagina mantegazziana, è accessibile anche alle signore... si figurì!". Perdurava l'eco degli scandali suscitati dalle opere divulgative di Mantegazza (Monza 1831 - San Terenzo di Lerici 1910), come *Fisiologia del piacere*, Milano, Bernardoni, 1854, *Fisiologia dell'amore*, Milano, Bernardoni-Brigola, 1873 e *Gli amori degli uomini*, Milano, a spese dell'autore, 1886. Cfr. la voce di Giuseppe Armocida, Gaetana S. Rigo, *Dizionario biografico degli italiani*, v. 69, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007 e Paola Govoni, *Paolo Mantegazza*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Scienze*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2013, pp. 392-396.

Folle e subalterni in Sighele: riemersione occasionale e presenza sociale del primitivo

Nel decennio precedente la pubblicazione della *Mala vita* l'approccio di Sighele alla criminalità e alle classi subalterne era stato diverso da quello di Nicoforo e ancor più originale. Il trentino si era mosso soprattutto sul terreno della "psicologia collettiva", come territorio di confine fra psicologia e sociologia. La nuova disciplina avrebbe dovuto dar conto dei fenomeni che costituivano un'eccezione alla simmetria spenceriana fra aggregati sociali e loro componenti individuali: la "folla", esempio paradigmatico di aggregazione "eterogenea" ("avventizia, accidentale e inorganica") di individui, mostrava che il "risultato" di una "riunione di uomini" era "diverso" dalla "somma delle parti"⁵⁸. Si trattava dello sviluppo di constatazioni di senso comune, ampiamente ribadite dagli intellettuali ottocenteschi ed elevate a dignità di scienza dai maestri di Sighele. Ferri, fra istanze di riforma penale e difesa degli imputati al processo per i moti mantovani della *boje*, aveva delineato una teoria della "fermentazione psicologica"⁵⁹, Giuseppe Sergi ne aveva abbozzava un'altra sulla "psicosi epidemica", centrata sull'idea della "suggestione" di massa⁶⁰ e lo stesso Lombroso rivendicava apertamente la paternità dell'idea⁶¹.

Il compito di fare di questi frammenti di teoria un oggetto disciplinare spettò comunque a Sighele, che avrebbe poi dovuto combattere una battaglia contro i francesi Tarde e Le Bon per sostenere l'originalità e l'antioriorità delle sue elaborazioni e ricondurre i delitti delle folle all'antropologia criminale. All'indomani della delusione suscitata dal codice Zanardelli del 1889, che non aveva

⁵⁸ S. Sighele, *La folla*, cit., pp. 47-56.

⁵⁹ Per brevità rinvio a D. Palano, *Potere*, cit., pp. 195-268. Una metafora analoga ricorre in Lombroso: i "lieviti primitivi [...] che covano, in embrione, in ciascun individuo fino a che vive isolato [...] si ingigantiscono tutto ad un tratto al contatto degli altri: diventano virulenti nelle folle eccitate" (C. Lombroso, R. Laschi, *Delitto*, cit., p. 140).

⁶⁰ Giuseppe Sergi, *Psicosi epidemica*, "Rivista di filosofia scientifica", 1889, n. 3, pp. 151-172.

⁶¹ Dopo aver ripreso e modificato la formulazione citata alla nota precedente ("Gli istinti primitivi del furto, dell'omicidio, delle libidini, ecc., che esistono appena in embrione in ciascun individuo fino che vive isolato, massime se temperato dall'educazione, si ingigantiscono, tutto ad un tratto, al contatto degli altri"), Lombroso aggiungeva in nota: "Constato che questa osservazione da cui derivarono quelle di Ferri, di Pugliese, di Sighele (*Folla delinquente — Del parlamentarismo ecc.*) e del loro glossatore Tarde, e finalmente dal Le Bon, *Psychologie des Foules*, 1895 data dal 1872, epoca della 1ª edizione, e nella 2ª ediz., 1876, pp. 278-79. — La stessa idea è ripetuta nel mio *Incremento del delitto in Italia*, nel mio *Crime politique* e nelle mie *Piaghe d'Italia*" (C. Lombroso, *L'uomo*, cit., v. III, p. 61 e n.; cfr. anche v. II, p. 493: "Gli istinti sanguinari latenti dell'umanità primitiva vengono a galla spinti dall'imitazione, dall'eloquenza altrui, dalla passione, dalla presenza di criminali, che vi fan da fermento: sicché uomini onestissimi possono diventar feroci almen per un'ora [...] L'uomo si trova allora nella situazione del selvaggio e dell'animale [...] quando il reato è un atto fisiologico"). Sul primo Lombroso, la "pazzia" (o "follia") "epidemica" e le masse si veda Pietro Ficarra, *La modernizzazione in Italia e Lombroso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

recepito le proposte della nuova “scuola”, il giovane giurista opponeva al problema ritenuto astratto della responsabilità penale quello della pericolosità sociale e dunque della distinzione fra delinquenti nati e passionali-occasionalisti anche all’interno della criminalità collettiva.

La “psicologia della folla” definiva un campo di fenomeni eccezionali rispetto all’idea della sociologia come “psicologia in grande”, che continuava a valere laddove gli aggregati umani fossero “omogenei” e “organici”. Nell’Introduzione alla *Folla delinquente* Sighele aveva ripreso Spencer, Ferri e altri autori per ricordare che la società era composta da “gruppi sociali” che rappresentavano, in analogia con il terreno o i corpi, “strati” o “tessuti” diversi, “organismi parziali” rispetto all’organismo d’insieme. Se la folla poteva far “ricomparire d’un tratto sotto le spoglie dell’uomo civile il selvaggio” e produrre anche la “risurrezione atavica” dell’“istinto omicida”⁶², il regresso era una possibilità universale, prodotto da una condizione transitoria determinata dall’azione di imitazione e suggestione e dal peso del numero, che facevano riemergere gli “strati infimi del carattere”. Gli esiti di questo processo dipendevano però in ultima analisi dalla “composizione antropologica della folla”⁶³ e dunque dalla presenza di delinquenti, degenerati e pazzi. Veri criminali erano stati i protagonisti dei fatti di Décazeville del 1886 o delle *journalées* parigine del 1793, semplici popolani quelli delle dimostrazioni di Parigi nel 1750 o di Roma nel 1889: la diversità di condotta e i gradi di violenza chiamavano in causa la qualità dei soggetti coinvolti.

Una sostanziale fedeltà ai dettami lombrosiani si riscontra anche nei contributi di Sighele alla prima delle raccolte di “cronache criminali” prodotte dalla “scuola” nel 1893⁶⁴. L’anno successivo, tuttavia, la seconda raccolta vedeva una svolta. Di fronte a una “teomane” che aveva ucciso il fratello in una specie di esorcismo (un “fatto collettivo che riassume le attitudini e le tendenze di tutto il paese”), il giovane studioso aveva ammesso l’esistenza di un “atavismo collettivo di persone e fatti”, una “psicosi epidemica” di massa⁶⁵. In questi casi i tribunali individuavano solo alcuni colpevoli, mentre la “collettività”, l’“ente impersonale che è il vero ed il grande colpevole”, “sfugge sempre”, perché non

⁶² S. Sighele, *La folla*, cit., p. 84.

⁶³ S. Sighele, *La folla*, cit., p. 99.

⁶⁴ Una “tendenza congenita della collettività” si dava nel paese di Artena, nella campagna romana, “oasi selvaggia in mezzo ad una popolazione civile”: la forte presenza di delinquenti nati vi era dovuta all’eredità familiare, ma procedeva da cause etniche, geografiche e storiche. Di “illusione di un fenomeno di atavismo collettivo” scriveva Sighele anche a proposito della banda di San Mauro, nel Palermitano, ricostituitasi a distanza di vent’anni per l’intreccio di predisposizione individuale, carattere etnico e natura dei luoghi. Cfr. Scipio Sighele, *Un paese di delinquenti nati* e *La banda maurina*, entrambi in Augusto G. Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano. Prima serie (1887-1892)*, Milano, Omodei Zorini, 1893.

⁶⁵ Scipio Sighele, *I delitti della superstizione (Il dramma di Mezzoiuso)*, in Augusto G. Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano. Seconda serie (1893-1894)*, Milano, Omodei Zorini, 1894.

si poteva giudicare. Nella cronaca del processo Cuciniello, l'ex patriota e direttore del Banco di Napoli responsabile di un'enorme sottrazione di fondi, Sighele riprendeva da Guglielmo Ferrero e dallo stesso Lombroso una distinzione fra la criminalità "atavica", fondata sulla violenza e "detrito ereditario delle epoche che ci hanno preceduto", e quella "evolutiva", basata sulla frode e "portato della civiltà". La distinzione riguardava anche i "delitti collettivi e specifici delle varie classi sociali", come la corruzione dilagante nell'Italia degli anni Novanta o le sommosse popolari. Sighele vi aggiungeva riflessioni che anticipavano gli sviluppi di fine secolo, a partire da una considerazione sull'inferiorità evolutiva dei subalterni simile a quelle di Niceforo: "Anzitutto è cosa nota che qualunque società, considerata in un dato momento storico, riassume, nelle diverse gradazioni delle sue classi, come in uno scorcio pallido e attenuato, le diverse fasi della sua storia psicologica ed intellettuale. Staticamente nello spazio, si riproduce quell'evoluzione che è stata compiuta dinamicamente, nel tempo. Mentre quindi le classi superiori rappresentano — esse sole — ciò che è veramente civile, le classi inferiori rappresentano ancora, nei sentimenti e nei pensieri, un passato relativamente lontano; ed è perciò logico che le prime siano moderne, evolutive nella loro criminalità collettiva, e siano ancora violente, per non dire assolutamente ataviche, le seconde"⁶⁶. Con curioso cortocircuito di temporalità, la criminalità atavistica era ritenuta da Sighele l'annuncio, pur patologico, del futuro socialismo⁶⁷. Lombroso riconobbe i meriti di Sighele nel teorizzare apertamente la psicologia delle folle e le due criminalità⁶⁸, ma nelle generose

⁶⁶ Scipio Sighele, *Ancora la "Haute-Pègre" di Roma. Vincenzo Cuciniello*, in A.G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, *Il mondo criminale italiano. Seconda serie*, cit., pp. 252, 256-257 e 258. Questo dettato fu allargato e ripresentato ancora nel 1897, alla vigilia della *Mala vita a Roma*, nell'introduzione a S. Sighele, *La delinquenza settaria*, cit., pp. 21-24.

⁶⁷ Scipio Sighele, *Ancora*, cit., p. 260. Cfr. anche Scipio Sighele, *Paolo Lega*, in A.G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, *Il mondo criminale italiano. Seconda serie*, cit., dedicato all'attentatore di Crispi, che si concludeva ammettendo di poter solo "ritardare una rivoluzione — speriamo pacifica o poco cruenta — che s'annuncia con troppi segni per non esser vicina. Gli anarchici furono definiti la *cavalleria leggiera* del socialismo. Anche distruggendo quest'avanguardia, rimarrà sempre il grosso dell'esercito contro cui lottare. E la vittoria non è molto probabile che arrida ai vecchi battaglioni borghesi" (p. 368). Nel 1898 Sighele avrebbe riferito al maestro di aver perso una "nomina [...] sicura" all'Università di Innsbruck per le "*informazioni politiche*" fatte pervenire da Roma, che lo dipingevano come "*socialista*" e "*irredentista attivo e battagliero*" (Scipio Sighele a Cesare Lombroso, Nago - Trento, agosto 1898, MAC, IT SMAUT Lombroso 145.20: <http://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=3421>). A fine anno avrebbe difeso pubblicamente sulle pagine della "Tribuna" Paola Lombroso, condannata per eccitamento all'odio di classe: riferendolo subito al padre, confessava di aver "esagerato" il suo disaccordo con i socialisti al fine di convincere anche i conservatori (Scipio Sighele a Cesare Lombroso, Roma, 30 dicembre 1898, MAC, IT SMAUT Lombroso 145.55: <http://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=3456>).

⁶⁸ Attribuendogli forse più del dovuto: Sighele riconobbe sempre il proprio debito con Guglielmo Ferrero, ma l'articolo nel quale questi sosteneva che la "truffa è una trasformazione evolutiva, civile, se si vuole, del delitto, che ha perduta tutta la crudeltà, la durezza dell'uomo primitivo di cui il reo-nato è l'immagine", aggiungendo che "quanto più la civiltà andrà innanzi, tanto

citazioni dell'*Uomo delinquente* non incluse questi giudizi su subalterni e socialismo⁶⁹.

Negli anni successivi alla *Mala vita a Roma*, nel pieno della “crisi di fine secolo” del sistema politico italiano, Lombroso e Sighele avrebbero entrambi aggiornato, pur da prospettive politiche diverse, i loro giudizi sulla psicologia delle masse, riconoscendo l'ambivalenza delle folle⁷⁰. Un altro percorso avrebbe invece seguito Niceforo, “cervello in fuga” *ante litteram* nell'Europa francofona⁷¹.

Inferiori perché primitivi: l'antropologia delle classi povere

Prima di conseguire la libera docenza in Statistica a Napoli nel 1905, Niceforo frequentò Losanna, Bruxelles e Parigi, tenendo corsi e proseguendo le sue ricerche, senza tuttavia riuscire a guadagnare una posizione accademica più stabile. In quel periodo, a parte una sintesi aggiornata dei suoi studi sul Mezzogiorno⁷², pubblicò solo due testi di criminologia in lingua spagnola. Si stava concentrando su un nuovo progetto di ricerca, che sviluppava le considerazioni esposte a fine secolo nel *Gergo* e nella *Mala vita* e che avrebbe prodotto almeno sei volumi⁷³, oltre a numerosi saggi e articoli. I contenuti via via accumulati da queste indagini, apprezzate almeno nelle prime fasi dagli ambienti socialisti (anche come riconoscimento del lavoro del “compagno Prof. Niceforo”⁷⁴), non

più l'inganno e la truffa si faranno strada negli strati più alti”, era stato scritto in collaborazione con lo stesso Lombroso (*Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi*, APA, 1893, f. III, pp. 191-197). Per la devozione verso il maestro cfr. comunque Scipio Sighele, *Cesare Lombroso e la psicologia collettiva*, in *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Torino, Bocca, 1908², pp. 319-325 e Scipio Sighele, *Cesare Lombroso*, Milano, Treves, 1910.

⁶⁹ Lombroso era iscritto alla sezione torinese del Psi dal 1893: Marco Scavino, *L'interesse per la politica e l'adesione al socialismo*, in S. Montaldo, P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso*, cit., pp. 117-126.

⁷⁰ Scipio Sighele, *L'intelligenza della folla*, Torino, Bocca, 1903; Cesare Lombroso, *Il momento attuale*, Milano, Casa Editrice Moderna, 1904, pp. 65-69 (cfr. D. Frigessi, *Lombroso*, cit., pp. 284-290).

⁷¹ Nel 1898 Lombroso lo aveva esplicitamente menzionato in una rassegna per “Vita internazionale” dedicata all'*Emigrazione degli ingegni italiani*, fenomeno attribuito al conservatorismo politico, alla mancanza di libertà anche intellettuale, all'intolleranza dell'opinione pubblica (poi in C. Lombroso, *Momento*, cit., pp. 51-56). Per l'apprezzamento di Sighele, che ne scrisse sulla “Tribuna”, cfr. la prima delle lettere a Lombroso citate alla nota 68.

⁷² Alfredo Niceforo, *Italiani del nord e italiani del sud*, Torino, Bocca, 1901.

⁷³ Alfredo Niceforo, *Les classes pauvres*, Paris, Giard et Brière, 1905; Alfredo Niceforo, *Forza e ricchezza*, Torino, Bocca, 1906; Alfredo Niceforo, *Lo studio scientifico delle classi povere*, Trieste, Mayländer, 1907; Alfredo Niceforo, *Ricerche sui contadini*, Milano-Palermo, Sandron, 1907; Alfredo Niceforo, *Antropologia delle classi povere*, Milano, Vallardi, 1908; Alfredo Niceforo, *Anthropologie der nichtbesitzenden Klassen*, Leipzig-Amsterdam, Maas & Van Suchtelen, 1910.

⁷⁴ “Avanti!”, 21 ottobre 1903. Niceforo collaborava al quotidiano nazionale “Avanti!”, al torinese “Grido del popolo”, al “Socialismo” ferriano e al “Divenire sociale”.

erano del tutto omogenei, ma evidenziavano una precisa evoluzione. Comune ai diversi testi era l'anelito alla fondazione di una nuova disciplina, "lo studio scientifico delle classi povere" come "antropologia", nel duplice senso, già lombrosiano, di studio diretto, naturale, sperimentale dell'uomo povero a partire dal suo organismo (in analogia con l'antropologia fisica) e di esame delle classi sociali come fossero tribù o razze, dunque con esame fisico, fisiologico, psicologico ed etnografico (in analogia con l'etnologia). Le due accezioni avevano in comune il rifiuto delle conoscenze costruite "a tavolino", in nome di indagini da condursi sul campo e in laboratorio.

Il punto di partenza era offerto dalle differenze psicofisiche fra le classi sociali. Indagate statisticamente, mediante l'analisi delle distribuzioni dei caratteri e una rudimentale correlazione, quindi rappresentate graficamente e cartograficamente, queste differenze cumulate finivano per ripartire la popolazione in due classi, dotate innanzi tutto di due "tipi fisici". Fra gli "agiati" superiori (ricchi, forti e sani) e i "poveri" inferiori (miseri, deboli e malati), Niceforo individuava anche una consistente zona intermedia, che avrebbe dovuto consentire una circolazione di elementi fra una classe e l'altra (tema caro agli "elitisti" italiani⁷⁵), mobilità sociale che veniva ostacolata spesso impedita dalle strutture che vigilavano alla conservazione del privilegio.

Nei testi del 1905 e 1906 alla constatazione di una sorta di "legge antroposociale", che connetteva "sviluppo organico" e "scala sociale", si accompagnava un'opzione interpretativa precisa: "Differenze sociali traggono seco differenze fisiche", per la "ripercussione delle forze economiche nei muscoli, nelle ossa e nei nervi dell'uomo"⁷⁶. Pur ampiamente menzionata, alla "razza" era riservato uno spazio esplicativo minore. La stessa considerazione dell'importanza dei "suoli" non rappresentava un vero determinismo ambientale. Infatti, nel rapporto "intimo" e "costante" fra suolo e ricchezza, fra "tipo fisico" e "tipo morale della società" il fattore decisivo restava il secondo⁷⁷. Nell'*Antropologia* del 1908 Niceforo sostenne invece una circolarità di influssi, un "viluppo di correlazioni e di interdipendenze", una "complessa [...] eziologia": se l'ambiente sociale determinava i caratteri, a loro volta i caratteri chiarivano la collocazione professionale e di classe⁷⁸. Lo studioso abbandonava il proprio precedente am-

⁷⁵ Esula da questo contributo, ma resta da approfondire il rapporto con Pareto negli anni di Losanna: cfr. Vilfredo Pareto, *Nouvelles lettres (1870-1923)*, a cura di Fiorenzo Mornati, Genève-Paris, Droz, 2001 (XXXI volume delle *Oeuvres complètes*), p. 149n.

⁷⁶ A. Niceforo, *Forza*, cit., pp. vii-ix. La stampa socialista aveva apprezzato i primi risultati di queste ricerche (Festina Lente, *Bimbi poveri e bimbi ricchi*, "Avanti!", 12 luglio 1903, che commenta ampiamente un lungo studio apparso sulla "Scuola positiva", n. 3, 1903) e poi i primi due volumi, Bruno Franchi, *Come è nata l'antropologia delle classi povere*, "Avanti!", 17 aprile 1906. Per la recensione del testo triestino sull'organo teorico della Spd cfr. "Die neue Zeit", 1909, H. 3, pp. 106-107.

⁷⁷ A. Niceforo, *Forza*, cit., p. 97.

⁷⁸ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., p. 3. Nello stesso anno l'"inferiorità" dei poveri era ricondotta ad "un grado di minore sviluppo evolutivo" (A. Niceforo, *Ricerche*, cit., pp. 8-9).

bientalismo e ripercorreva la storia dello “studio biologico” delle classi e delle professioni nel segno di una persistente ignoranza dei principi basilari della formazione dei gruppi sociali: il peso dell’individualità biologica e il ruolo della selezione. Se riservava qualche critica agli “antroposociologi” e manteneva parte della sua interpretazione ambientale, Niceforo aggiungeva ora un nuovo piano di considerazioni sul “rapporto fra la curva delle attitudini e quella della ricchezza”, sull’“importanza che l’individualità bio-psichica assume nella conquista della posizione sociale, nella lotta per la vita, nella produttività economica e quindi nella determinazione del ‘valore’ dell’individuo”⁷⁹. Ma come si connettevano concretamente povertà, “miseria fisiologica” ed evoluzione biologica e culturale?

Inizialmente Niceforo aveva riproposto la categoria dell’“arresto di sviluppo” a partire da processi metabolici distorti: “Poveri, folli, vecchi e degenerati presentano tutti dunque uno sviluppo organico minore di quello degli agiati, dei normali e dei sani — perché i processi di nutrizione generale si compiono in essi, per cause diverse, in modo incompleto o disordinato [...] si trovano tutti ad essere colpiti, nel loro organismo, da processi di denutrizione o di atrofia o di disordini di sviluppo, dovuti a cause dissimili, ma producenti effetti molte volte identici, in forza dei quali poveri, degenerati e selvaggi possono collocarsi, gli uni fianco degli altri, nella grande famiglia degli uomini il cui organismo — a gradi differenti — è colpito e corrosivo dalla miseria fisiologica”⁸⁰. Vere e proprie “stimate”, persino fisiognomiche⁸¹, “affratella[va]no” malati mentali, razze inferiori e poveri, e questi ultimi davano vita ad una vera casta più che a una classe⁸². Il meccanismo dell’“arresto” non era “acquisito”, come nel caso dell’immoralità operaia, né ereditario, come per i delinquenti-nati, ma “innato” e si determinava “durante la vita intra-uterina e durante i primi tempi della vita extra-uterina sotto la pressione della miseria fisiologica da cui le madri e i neonati sono colpiti”⁸³.

Nei testi successivi l’ambientalismo si affievolì e si aprì invece uno spazio maggiore alle cause “interne”, alla “degenerazione” e alla trasmissione di “tara”. Niceforo teorizzò allora una duplice ragione dell’inferiorità dei subalterni, affiancando la causa interna-congenita e quella esterna-ambientale (a sua vol-

⁷⁹ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., pp. 12 e 214-217. L’“antroposociologia” tardo-ottocentesca (René Worms, Georges Vacher de Lapouge, Otto Ammon) riduceva il dato sociale a quello biologico, con forte sottolineatura delle caratteristiche ereditarie e razziali (Michael Banton, *Racial theories*, Cambridge, Cup, 1987, pp. 75-77). Cfr. anche il giudizio di Scipio Sighele, *La vita sociale*, in *Il secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli*, v. 11, Milano, Vallardi, s.d. [1903], pp. 186-188.

⁸⁰ A. Niceforo, *Forza*, cit., pp. 206-207. La lettura sociale è sottolineata nell’intensa collaborazione al periodico sindacalista: cfr. Alfredo Niceforo, *Delle condizioni economiche delle classi operaie*, “Il Divenire sociale”, 1905, n. 5, pp. 82-83.

⁸¹ A. Niceforo, *Forza*, cit., cap. XV.

⁸² A. Niceforo, *Forza*, cit., p. 185.

⁸³ A. Niceforo, *Studio*, cit., pp. 41-42.

ta distinta in materiale e psicologica): mentre la prima prevaleva per i più bassi strati (per esempio per i vagabondi), per la maggioranza era la miseria a pesare⁸⁴. Nella conferenza triestina e nel disegno di una monografia professionale dei contadini non si accennava solo al “deperimento”, ma anche alla “degenerazione”. Nei contadini si riscontravano “tare di inferiorità” che erano “tracce” del passato: se una “spietata selezione” si era operata in “una stirpe che per lunghi secoli soffrì tremendamente e più d’ogni altra classe la fame”, i sopravvissuti avevano sviluppato caratteri regressivi di “adattamento a condizioni fisiche inferiori”⁸⁵.

Questi spunti vennero poi allargati nell’opera maggiore, nella quale la revisione dell’iniziale interpretazione sociale e ambientale dell’inferiorità dei subalterni si dovette all’adozione di due nuovi punti di vista. Da un lato, gli effetti dell’ambiente non erano uniformi e agivano diversamente a seconda della “costituzione biopsichica” dell’individuo. La scelta lessicale non era casuale e nel volume si trovavano precisi riferimenti al neocostituzionalismo medico di Achille De Giovanni⁸⁶. Dall’altro si insisteva sul peso della selezione, non più in senso storico, bensì come agente attivo nel presente: al fondo delle gerarchie sociali si trovavano i meno adatti, nei quali si concentravano “deteriorazioni” e “infermità” che non erano dovute solo all’ambiente⁸⁷. La loro miseria era effetto e non causa dell’inferiorità, ora pensata come congenita e non più come acquisita. I disoccupati cronici erano in realtà dei degenerati o portatori di tare congenite, mentre gli infortuni sul lavoro dipendevano anche da cause individuali e non solo dai rischi dell’ambiente o dall’eccesso di fatica⁸⁸. Esisteva insomma un “lato biologico del meccanismo col quale si foggiano le gerarchie sociali”, rivelato dalla statistica: i caratteri umani si disponevano sempre secondo una “curva binomiale”. Non era dunque la razza, né l’ambiente, a collocare socialmente gli individui, bensì la loro “costituzione bio-psichica congenita”, composta di eredità e inneità⁸⁹.

Niceforo non si limitava al dato antropometrico. I poveri, cioè i lavoratori manuali, erano segnati anche dall’inferiorità psichica e culturale. Nello *Studio scientifico delle classi povere* l’inferiorità era di natura psicologica e rimandava agli studi sul *Gergo* e all’inchiesta a San Lorenzo: sensibilità, sentimenti,

⁸⁴ A. Niceforo, *Studio*, cit., pp. 90-101. Un accenno anche nella chiusa del contributo all’omaggio collettivo della “scuola” al maestro: la “lotta sociale contro le cause di degenerazione fisica” era giustificata dal nesso fra miseria e degenerazioni, ma non tutte avevano matrici economiche (Alfredo Niceforo, *L’opera di Cesare Lombroso nella profilassi del delitto*, in *L’opera*, cit., pp. 297-306).

⁸⁵ A. Niceforo, *Studio*, cit., pp. 64-65 e A. Niceforo, *Ricerche*, cit., pp. 179-180 e 200.

⁸⁶ Su De Giovanni si vedano, in sintesi, le pagine di Giorgio Cosmacini, “*Filosofia spontanea*” dei clinici medici italiani dal 1860 al 1900, in M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi*, cit., pp. 19-38.

⁸⁷ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., p. 12.

⁸⁸ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., pp. 214-217, 238-244.

⁸⁹ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., pp. 280-282.

mentalità e intelligenza non conoscevano nei poveri un pieno sviluppo, cioè non aggiungevano agli elementi primitivi quelli propri dell'evoluzione umana, presenti invece negli agiati⁹⁰. Il giudizio venne costantemente reiterato. Niceforo evocò la legge haeckeliana della ricapitolazione, secondo la quale l'ontogenesi individuale ripeteva la filogenesi della storia collettiva, per spiegare perché i poveri rimanessero a uno stadio elementare dell'evoluzione stratificata degli affetti. Lo studioso siciliano ricordava anche che la civiltà era monopolio delle classi superiori, il resto della società era un residuo del passato: “preistoria contemporanea”, i poveri erano anche culturalmente vicini “ai popoli primitivi e ai selvaggi” e dunque evidenziavano una vera “inferiorità etnografica”⁹¹. Riguardo ai contadini Niceforo diagnosticò “quasi un ritardo di sviluppo nell'organismo mentale del gruppo, che va di pari passo con il ritardo e l'arresto di sviluppo nei caratteri fisici del gruppo stesso”⁹². Già in *Forza e ricchezza*, probabilmente per l'incontro con la fisiologia e la medicina del lavoro e il recupero degli studi di Angelo Mosso e Gaetano Pieraccini⁹³, Niceforo aggiunse anche un ulteriore elemento ad aggravare il quadro: l'avvelenamento nervoso, dovuto alle fatiche non compensate da sufficiente nutrizione e adeguato riposo. Il volume si concludeva proprio ribadendo che “la psiche dell'uomo delle classi povere, così diversa, per necessità di ambiente e di ereditarietà, da quella degli uomini delle alte classi sociali” era determinata essenzialmente dalle condizioni di vita e di lavoro⁹⁴. Nella conferenza del 1907 si insisteva ancora: “la psicologia degli individui componenti le classi che ci occupano è di un tipo non completamente evoluto, riavvicinantesi a quella degli uomini primitivi e dei bimbi, e generalmente mancante di una completa organizzazione delle stratificazioni superiori”⁹⁵. Il paradigma, tuttavia, era qui declinato anche in chiave degenerazionista e dunque ereditaria: organismi resi via via meno resistenti dall'intossicazione e dall'autointossicazione (per esempio alcolica) conoscevano un vero degrado, divenendo più inclini alla criminalità, che non era

⁹⁰ A. Niceforo, *Studio*, cit., pp. 58-68. In questo lavoro e poi ancora nell'*Antropologia* dell'anno successivo si aggiungeva anche il tema lombrosiano del tatuaggio, assente nelle pagine dell'inchiesta romana (Alessio Petrizzo, *Pelli criminali? La scuola lombrosiana e il corpo tatuato a fine Ottocento*, “Contemporanea”, 2016, n. 1, pp. 3-41).

⁹¹ A. Niceforo, *Studio*, cit., pp. 98-99 e 69-89. Contro l'estensione alla maggioranza della classe operaia di questo giudizio argomentava la recensione, pur positiva (Niceforo riconosceva che erano “deboli perché poveri”, non viceversa come avrebbe voluto il “darwinismo sociale”), di Paolo Mantica al volume francese: *L'antropologia delle classi povere*, “Il Divenire sociale”, 1905, n. 12, pp. 205-208.

⁹² A. Niceforo, *Ricerche*, cit., p. 162.

⁹³ Sul primo cfr. Michele Nani, *Introduzione*, in Angelo Mosso, *La fatica*, Firenze, Giunti, 2001. Sul secondo cfr. Francesco Carnevale, Gian Bruno Ravenni (a cura di), *Gaetano Pieraccini medico del lavoro*, Firenze, Tosca, 1993. Pieraccini aveva commentato positivamente gli studi di Niceforo, che gli parvero confermare la bontà dell'orizzonte riformista bonomiano: *Il fattore antropologico nel “divenire” socialista*, “Avanti!”, 3 gennaio 1908.

⁹⁴ A. Niceforo, *Forza*, cit., p. 252.

⁹⁵ A. Niceforo, *Studio*, cit., p. 68.

allora effetto della miseria, bensì della degenerazione. Nell'*Antropologia* Niceforo riprese testualmente la citazione appena riportata, con i suoi fondamenti di psicologia sperimentale (la “minore sensibilità” dei subalterni), per concludere che non solo l’ambiente sociale e morale, ma anche cause individuali (cioè bio-antropologiche) spiegavano la “squallida povertà nelle associazioni delle idee, la mancanza del potere di astrazione, e sopra tutto un vero arresto di sviluppo nell’organismo psichico individuale” a “forme primitive, le quali ricordano precisamente quelle dei primitivi”⁹⁶. Poche pagine oltre si ribadivano anche le radici fisiopatologiche della criminalità violenta dei subalterni, con esplicita autocritica rispetto alle interpretazioni esclusivamente sociali avanzate in precedenza. Anche i caratteri psichici risentivano della revisione del precedente ambientalismo: “La debilità, l’inferiorità mentale, la degenerazione, la follia morale, e anche la mediocrità intellettuale — caratteri congeniti — fanno allora sì che gli uomini nati con la croce di tali stigmate non potranno salire in alto [...] Per costoro l’inferiorità fisica e mentale non è il prodotto della loro inferiorità economica e sociale, ma la causa, invece, della loro miseria economico-sociale”. Con un corollario: “la possibilità di produzione, grazie all’eredità e alla inneità, di elementi inferiori è enormemente più grande nelle classi inferiori, male alimentate e esposte ai veleni industriali e a mille diverse condizioni mesologiche che fanno difetto nelle classi medie e superiori”⁹⁷.

Quanto alle possibilità di intervento, nella conferenza triestina del 1907 Niceforo ostentava ancora un afflato al “miglioramento morale e sociale delle classi meno abbienti”, “grande e urgente problema dell’epoca” alla soluzione del quale il nuovo sapere avrebbe dovuto contribuire. Altrove specificava che solo l’intervento riformista dello Stato avrebbe potuto guarire una “malattia della razza” che era soprattutto una “malattia sociale”: dietro le espressioni, oggi inquietanti, di “igiene della razza” e “zootecnia umana” stavano in realtà le politiche sociali pubbliche. Anche il testo maturo del 1908 accennava sin dalle primissime pagine, alla “possibilità [...] di agire su quelle cause mesologiche, e quindi passibili di trasformazioni, che sono produttrici di caratteri e di deteriorazione e di inferiorità negli uomini dei gruppi osservati, per giungere così a una vera igiene sociale delle classi e delle professioni, ispirata a criteri positivi e moderni”⁹⁸. Ma nella conclusione dell'*Antropologia* Niceforo limitava la portata di queste azioni alla sola prevenzione. Quanto a “cause interne”, si poteva intervenire solo con una prevenzione sul concepimento, non sull’eredità: non potevano “scompare i segni dell’inferiorità fisica e mentale”, perché la distribuzione binomiale dei caratteri avrebbe dato “sempre una sensibile dose di inferiori mentali e di più che mediocri”. Anche l’azione medica e le rifor-

⁹⁶ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., pp. 100-101.

⁹⁷ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., p. 282.

⁹⁸ A. Niceforo, *Studio*, cit., p. 21; A. Niceforo, *Forza*, cit., cap. XVI; A. Niceforo, *Antropologia*, cit., pp. 3-4.

me sociali che potevano agire sulle “cause esterne” erano impotenti in presenza di tare degenerative e di organismi già deteriorati fisicamente e psichicamente, poiché anche il loro ruolo era meramente preventivo. La prevenzione sociale, tuttavia, poteva solo ambire a ridurre la “deteriorazione fisica e mentale della grande massa delle classi povere e dei componenti una grande parte delle professioni manuali”, non a produrre “impossibili e metafisici livellamenti di caratteri”: la legge ferrea della “distribuzione binomiale” associava le classi subalterne a una “grande frequenza di caratteri fisici e mentali non propriamente deteriorati, ma gerarchicamente inferiori”⁹⁹.

Con questo bagaglio analitico, ulteriormente approfondito nell’edizione tedesca dell’opera, nel 1912 Niceforo si sarebbe presentato, fra i pochi italiani, al primo congresso di internazionale di eugenica a Londra, con una relazione nella quale riassumeva anni di ricerche¹⁰⁰. L’anno successivo, con l’antico maestro Giuseppe Sergi, avrebbe promosso un Comitato italiano per gli studi di eugenica presso la Società romana di antropologia¹⁰¹.

Conclusione

Senza pretendere di esaurire il tema delle rappresentazioni dei subalterni nelle scienze sociali italiane delle origini, né nell’articolata “scuola lombrosiana”, in questo contributo si è voluta segnalare l’importanza di un problema relativamente trascurato e della necessità di un approccio “filologico” e “sociologico”, che sappia valutare scarti e continuità, collocando le prese di posizione in adeguati contesti, ad esempio nel rapporto con i “maestri”, nel confronto con i pari e nella traiettoria intellettuale complessiva del singolo studioso. Un’analisi di questo genere, qui appena abbozzata, mostra che il blocco di immagini negative e reificanti dei subalterni che viene evocato quasi spontaneamente dall’idea del “lombrosismo” è caratterizzato da indubbie convergenze e reiterazioni, ma anche da divaricazioni e innovazioni. Non è nell’economia testuale e visuale, nei “discorsi” o nei “regimi di rappresentazione”, che van cercate le logiche di questi spostamenti; e nemmeno nell’irruzione della “realtà”, anche se l’attualità politica o gli sviluppi, magari inattesi, di studi e ricerche possono incidere sulla “prigione del linguaggio”¹⁰². Solo l’analisi fine dei testi e la collocazione delle

⁹⁹ A. Niceforo, *Antropologia*, cit., pp. 279-288.

¹⁰⁰ Alfredo Niceforo, *La cause de l’infériorité des caractères psycho-physiologiques des classes inférieurs* [sic], in *Problems in Eugenics*, London, The Eugenics Education Society, 1912, pp. 184-189.

¹⁰¹ Francesco Cassata, *Molti, sani e forti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 27-51. Per le premesse cfr. anche Giovanni Cerro, *Migliorare l’umanità. Teorie dell’eugenetica italiana tra Ottocento e Novecento*, in Carlo Altini (a cura di), *Utopia*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 279-303 e Silvano Montaldo, *Eugenica “latina”? Criminologia e sterilizzazioni femminili in Italia a fine ’800*, “Passato e presente”, 2018, n. 104, pp. 19-43.

¹⁰² Fredric Jameson, *La prigione del linguaggio* [1972], Bologna, Cappelli, 1982.

traiettorie intellettuali negli specifici campi della produzione culturale, dunque nel tessuto relazionale che connette agenti in perenne equilibrio fra cooperazione e conflitto, potrebbe offrire preziose chiavi per comprendere singoli slittamenti e persistenze, senza cadere nelle spiegazioni più comuni¹⁰³. Una sociologia storica o storia sociale del mondo degli intellettuali potrebbe cogliere le posizioni e dunque le traiettorie di Lombroso, Niceforo e Sighele nel complesso “campo” delle nascenti scienze sociali italiane, per valutare l’eventuale significato strategico e polemico delle loro elaborazioni psicologiche e della loro rappresentazione dei ceti subalterni.

¹⁰³ Per sfuggire all’opposizione fra spiegazioni “internaliste” (che privilegiano i puri percorsi di ricerca) ed “esternaliste” (che chiamano direttamente in causa il contesto istituzionale, sociale e politico), alternanza che interessa la storia delle scienze sociali quanto quella delle scienze *tout court*, occorre leggere le dinamiche relazionali dei campi culturali: Pierre Bourdieu, *Il mestiere di scienziato* [2001], Milano, Feltrinelli, 2002. Per alcuni esempi si vedano Johan Heilbron et al (a cura di), *Pour une histoire des sciences sociales*, Paris, Fayard, 2004, Jean-Guy Prévost, *A total science*, Montreal, McGill-Queens University, 2009 e Anna Boschetti, *La poésie partout*, Paris, Seuil, 2001.